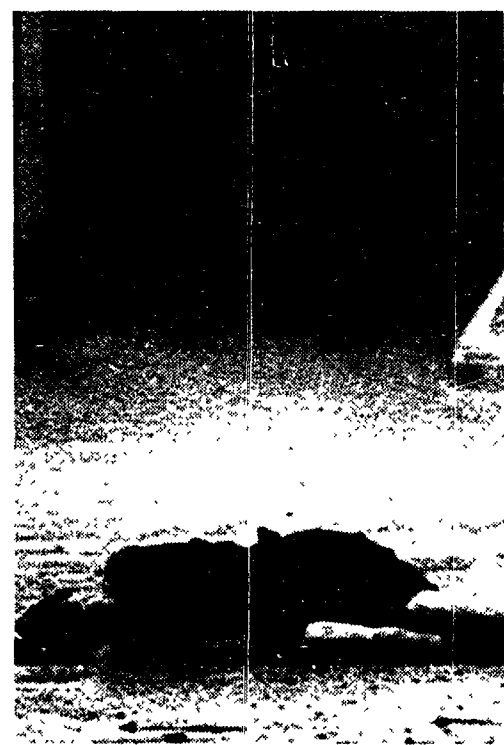


La grande guerra europea del dopo '89: 50mila morti?



Armi: cupa eredità del vecchio ordine

MASSIMO L. SALVADORI

Il collasso dell'impero sovietico nel 1989-91 ha dato luogo ad un'ondata di mutamento nella carta geopolitica dell'Europa che sembrava inimmaginabile: mutamento di regimi e mutamento - la tendenza si fa sempre più ampia e sconvolgente - di confini. Aveva costituito motivo di grande speranza per tutti, europei e non europei, il fatto che il drammatico cambiamento messo in atto da Gorbaciov, pur con tutti i suoi pesanti costi, non avesse però causato, se non in misura assai modesta, lo scorrere del sangue. Ora questa grande speranza è del tutto vanificata. La primavera rappresentata dalla conquista della democrazia e la prospettiva della ridefinizione mediante trattative pacifiche dei confini secondo le aspirazioni delle etnie e delle nazioni, troppo a lungo compresse e deformate dalla dittatura «universalistica», lasciano il posto ad un buio inverno, fatto di odi scatenati, particolarismi, frammentazioni di cui non si coglie spesso il possibile avvenire. E le armi, unica tragica, abbondante ricchezza lasciata in eredità dall'ordine dissolto, prendono in troppi punti a parlare il loro linguaggio spietato. A quante decine di migliaia si contano ormai i morti?

L'ex Jugoslavia si è frantumata, il suo territorio si è diviso in nuovi Stati nemici, l'economia è in disfacimento. Nel Nagorno Karabakh armeni e azeri combattono nella loro guerra. Forze russe combattono in Moldavia. I georgiani attaccano i secessionisti della Ossezia meridionale. La Cecoslovacchia si avvia verso la divisione. Si potrebbe continuare. Quali conclusioni trarre da un simile quadro?

La prima, come ha scritto lucidamente Piero Fassino, è che, per elaborare una direttrice di azione politica tesa a ricostruire, occorre a questo punto abbandonare l'illusione di poter «bloccare» processi fatti «ineluttabili». Non si tratta certo di piegarsi ai fatti, ma di riconoscerli quali sono per poter influire su di essi.

La seconda conclusione è che compiti ineludibili spettano per un verso all'Europa comunitaria e per l'altro alla sinistra europea e quindi an-

che italiana. Un più solido e organico processo di integrazione europea occidentale si presenta quale solo mezzo per: 1) fare della Comunità un partner in grado di fiancheggiare, con una adeguata forza autonoma, gli Usa e la Russia nella ridefinizione dell'ordine complessivo del vecchio continente; 2) inglobare la Germania unificata in un contesto che possiede il peso necessario a contrastare ogni sua tendenza, di cui si sono già avute precise avvisaglie, ad agire in proprio nella crisi dell'Europa orientale; 3) costituire un potente centro di attrazione capace di mettere in moto una più ampia integrazione o quanto meno una permanente collaborazione aperta ai paesi attualmente coinvolti nella dissoluzione degli equilibri esistenti prima del 1989.

Per affrontare e avviare a soluzione la crisi dell'Europa orientale si richiede, al pari della definizione di confini accettabili e certi, anche la costruzione di solide istituzioni democratiche che attivino un pluralismo civile, rispettoso delle diversità e collaborativo. Senonché non si darà alcuna solida democrazia in oriente se non vi sarà una rapida ricostruzione economica e se quest'ultima non salvaguarderà i diritti degli ampi strati minacciati da una drammatica condizione di povertà ed emarginazione.

La sinistra europea deve mobilitare le proprie forze affinché il rapporto tra le due Europe si avvii sui binari di una collaborazione fatta insieme di riconoscimento dei reciproci interessi e di comuni ideali umani e sociali. Una Europa orientale in uno stato di cronica debolezza economica, magari colonizzata e sfruttata, costituirebbe la fonte di ulteriori dispendiosi squilibri per tutto il continente. I pericoli del disordine internazionale e di una immigrazione incontrollata di nuovi poveri dall'Est si possono combattere solamente con la mano tesa da parte dell'Ovest. Dobbiamo sapere, infatti, che le dove oggi infurano la miseria e la violenza si sta costruendo, per il male e per il bene, il futuro di tutta l'Europa.

A PAGINA 5

Le proiezioni alla chiusura delle urne davano al partito di Rabin 47 deputati su 120 (+9) Agli altri gruppi progressisti 17 seggi. Dura sconfitta per Shamir e per gli ortodossi

Trionfo per i laburisti Israele: sinistra verso la maggioranza

I laburisti di Rabin hanno vinto le elezioni parlamentari in Israele. Stando alle proiezioni otterrebbero un totale di 47 seggi sui 120 della Knesset mentre il Likud del premier uscente Shamir ne avrebbe 33. Nel 1988 i due partiti ottennero rispettivamente 39 e 40 seggi. Sempre secondo le proiezioni, i partiti di sinistra avrebbero alla prossima legislatura 64 seggi, quelli di destra ed i religiosi 56.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

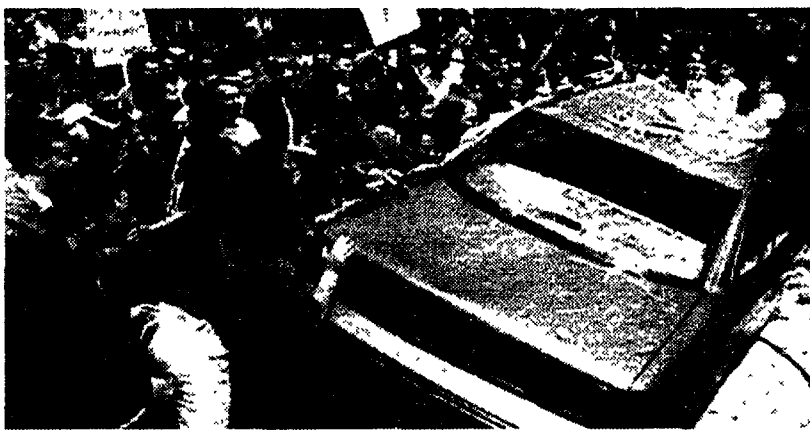
GERUSALEMME. «Questi risultati sono la cosa più importante che potesse succedere a Israele, al popolo ebraico e alla causa della pace»: questa la prima reazione di Shimon Peres numero due del partito laburista. L'opposizione di sinistra prevale sul partito del primo ministro Yitzhak Shamir, il Likud, che era al potere da quindici anni. Secondo le prime proiezioni diffuse ieri sera dalla televisione il successo laburista è nettissimo, e si accompagna ad un'avanzata complessiva della sinistra che disporrà della maggioranza nel nuovo Parlamento, con 64 seggi su 120. I laburisti avrebbero ottenuto 47 seggi, otto in più rispetto alle elezioni del 1988. Al Meretz (un altro partito di sinistra) ne sarebbero andati 13. I comunisti e le due liste arabe ne dovrebbero prendere assieme 4.

Per il Likud la sconfitta ha la dimensione di un'autentica batosta. Avevano 40 deputati, ne perderebbero ben sette. I gruppi dell'estrema destra, (Moledet e Tzomet) ne avranno probabilmente 9, e le formazioni religiose 14. «Nella mia vita ho dovuto far fronte a situazioni gravi - ha dichiarato Shamir dopo aver appreso i risultati - questa è una di esse».

A PAGINA 3

Condanna all'ergastolo per Gotti

I mafiosi assaltano il tribunale di Brooklyn



Violenta protesta a New York, davanti alla sede della corte federale, contro la condanna all'ergastolo del boss John Gotti

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 3

Migliaia di persone hanno collegato il Palazzo di giustizia alla casa del giudice ucciso «Falcone, siamo qui. Non dimentichiamo» Una catena umana antimafia a Palermo

Diecimila persone: ieri, durante la giornata dedicata a Falcone si sono date la mano e hanno unito, per due chilometri, il Palazzo di giustizia di Palermo all'abitazione del giudice in via Notarbartolo. In strada c'erano tutti. Pochi i politici, assenti i magistrati. Intanto, per le indagini, il ministro Scotti ha rilanciato la pista colombiana. Critiche del senatore del Pds Brutti: «Scotti fa solo spettacolo».

CORRADO LORENZI

PALERMO. «Mafiosi ingiocchiati»: «Ora basta», ieri a Palermo i bambini indossavano magliette con queste scritte. Durante il giorno dedicato al giudice Falcone, a Francesca Morvillo, agli agenti Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro, a un mese dalla strage di Capaci la città intera ha voluto protestare contro la mafia. Mai era successo nulla di simile. Più di diecimila persone hanno formato una catena umana per unire il palazzo

di Giustizia alla casa del giudice. Una catena lunga due chilometri. Tra loro c'era anche Rosaria Schifani, vedova di uno degli agenti uccisi. Intanto, mentre il polverone sul diario segreto di Falcone va dissolvendosi, il ministro Scotti, in un'intervista, ha parlato della criminalità internazionale che traffica droga come possibile mandante della strage. Replica Brutti, del Pds: «Da in pasto all'opinione pubblica notizie non verificate. Fa spettacolo».

GIANNI CIPRIANI PIETRO FOLENA A PAGINA 11



Giuliano Amato

Oggi il programma di Amato. In pista i soliti ministri

VITTORIO RAGONE

ROMA. Chiuso nel perimetro del quadripartito, Giuliano Amato presenta oggi la sua bozza di programma, e incontra i «referendari», i sindacati e la Confindustria. Avrebbe in mente non manovrare, ma un severo intervento che prevede fra l'altro pesanti tagli a sanità e previdenza e una «regua» salariale. Salvo Andò dice: «Sarà un quadripartito arioso». Forlani: se fallisce il tentativo di Ama-

to, dopo c'è solo «confusione e irresponsabilità». De Mita corregge: «Non c'è mai una sola possibilità». Bagarre sui nomi dei ministri: in pole position i soliti, vecchi personaggi. Si restringe lo spazio per i «tecnici». Il prof. Spaventa: «Io ministro? Non ne so nulla. Sono il più antico ex ministro-inspettore della storia della Repubblica». Ma tanta confusione lo indigna: «Stiamo cadendo nel ridicolo».

A PAGINA 7

Che Tempo Fa



Sarà che non riesco a immaginare un commercialista di Varese con il Kalashnikov (scaricare l'Iva, in Lombardia, è più frequente che scaricare il mitra), ma mi è difficile prendere sul serio le risoluzioni strategiche di Umberto Bossi. Il quale, tra l'altro, ha l'abitudine, molto pollicante, di mostrare le palle in piazza e la cravatta a Roma.

Diciamo la verità: quello che brucia veramente, ascoltando le encicliche da biliardo di questo miracolato della democrazia, è la desolante certezza che, in mezzo a una catasta di bestialità, dice perfino delle cose giuste. E che una di queste cose giuste (riferita dai telegiornali con tremebonda pruderie) è invitare il Papa a occuparsi della vita eterna e non della sopravvivenza della Dc. Ciò che altri (per esempio: noi) non hanno saputo dire con serena chiarezza negli ultimi vent'anni, magari con eleganza e cultura, oggi entra a far parte del repertorio vernacolare della Lega. Che umiliazione...

MICHELE SERRA

In Sudafrica l'Anc rompe con de Klerk

Clima di guerra civile in Sudafrica. A pochi giorni dal massacro di Boipatong il Congresso nazionale africano (Anc) abbandona il tavolo dei negoziati con il potere bianco. Ora sia de Klerk che Mandela, dalle rispettive posizioni, rischiano di perdere il controllo della situazione. C'è il pericolo che il paese si spacchi nelle sue infinite anime, cresciute nel rancore dell'apartheid l'una contro l'altra.

MARCELLA EMILIANI

Il Congresso nazionale africano (Anc) si è ritirato ufficialmente dai negoziati in corso in Sudafrica per costruire il dopo-apartheid. Bianchi e neri non dialogano più, mentre il clima politico si va surriscaldando sull'onda di una guerra civile, sempre più manifesta nei ghetti, che solo mercoledì scorso ha fatto 39 vittime a Boipatong. Ora per il Sudafrica cominciano i giorni davvero bui, perché, perso il filo del

dialogo tra bianchi e neri, gli attori del negoziato rischiano di perdere credibilità ed il paese rischia il caos. L'accusato numero uno, de Klerk, persa la fiducia dell'Anc, è ora esposto ai rigurgiti e ai rancori dell'ultradestra bianca. A de Klerk l'Anc rimprovera di non avere saputo o voluto impedire la collaborazione tra la polizia e il partito nero, ma anti-Anc, dell'Inkatha, nell'assalto al ghetto di Boipatong.

A PAGINA 4

Noi giornalisti, come i sugheri sull'acqua

ANDREA BARBATO

Temo proprio che abbia ragione Carl Bernstein (uno dei due reporters che smascherarono il Watergate) quando, nel suo articolo su *New Republic* che *L'Unità* ha stampato domenica scorsa, accusa il giornalismo di essere inflessivo, superficiale, presuntuoso. Fino al punto di lavorare per quella che il deluso cronista del *Washington Post* chiama addirittura «la cultura idiota». Credo purtroppo che questa analisi costi talmente possa applicarsi anche al giornalismo italiano, con le eccezioni d'obbligo. Bernstein descrive il mondo americano dell'informazione così: lontano dalla verità, pigro, abbagliato dalla volgarità e dai pettegolezzi, «chiacchierone, incapace di capire la società in cui agisce. Noi forse possiamo usare altri termini, ma non direi che la conclusione sia troppo diversa. Accade che - a furia di schermire giustamente un certo giornalismo di raccomandati, di portavoce, di clienti - abbiamo perso di vista che anche il giornalismo «alto» è stato contagiato da

molti vizi. E, al contatto con il teatro della politica, le sue barriere immunitarie sono cadute.

Le analisi sul giornalismo italiano, forse perché scritte da gente che collabora ai giornali, contengono sempre le giustificazioni esterne, magari involontarie, della scarsa espressività e popolarità dei nostri mezzi di comunicazione (telegiornali compresi, malgrado gli sbandierati milioni di ascoltatori). Apprendiamo così che, se il mestiere di giornalista è oggi depresso e difficile, lo si deve al fascismo, alle censure, alla cultura cattolica, alla scuola, agli editori puri e a quelli impuri, al duello Berlusconi-De Benedetti, alla P2, alla Gemina, alle concentrazioni, alle lottizzazioni. Povero giornalista, nel paese dei mostri... Fa un mestiere ambito, fin troppo accessibile, dotato di un futuro prestigio sociale, ma è sotto assedio, o così si sente. È raro che i giornalisti analizzino le proprie «colpe» culturali: se lo fanno, è per assegnarle ai colleghi. Lo scandaloismo, la faciloneria, sono tutte in casa

d'altri... Eppure, anche senza tirar giù dagli scaffali le diagnosi apocalittiche sul sistema delle comunicazioni, ci sono molte cose su cui interrogarsi. I giornalisti tendono a somigliare a se stessi, anziché a rispecchiare la società in cui vivono. Creano una ventata artificiale, oggi si direbbe virtuale. E pur vero che senza un certo giornalismo coraggioso oggi ancora reciteremmo le giaculatorie, ma la quantità di fatti italiani che i giornalisti sono riusciti a scoprire, spiegare, raccontare, denunciare, rimane esigua. Tanto che l'eroe popolare è il magistrato alla Di Pietro, il politico anomalo alla Segni, il cantante o magari l'industriale superstar, ma non il giornalista, nemmeno il migliore. Possiamo non rammaricarci, ma dobbiamo chiederci le ragioni di questo insuccesso.

Le stragi, la mafia, la corruzione politica. I tre grandi misten italiani. Le quote di verità stanziate dal giornalismo sono irrisorie. Uomini come Calvi, Sindona, Marcinkus, Gelli,

hanno attraversato le cronache e ne sono usciti senza lasciare spiegazioni. Grandi personaggi della vita pubblica (bisogna citare Andreotti, o magari Craxi?) galleggiano su un lago di sottintesi, illazioni, ammiccamenti, che nulla hanno a che fare con lo scrupolo della verità. Ci contenziamo di pettegolezzi, piccole volgarità, qualche risata. E intanto le istituzioni tendono ad autoconservarsi, e i giornalisti si contentano della sciorinatura dell'interpretazione politica, magari in chiave di negatività personale.

Accade in Italia che sparsa il comunismo, che nasca una nuova destra, che la sinistra si stia cancellando dalle speranze collettive: qualcuno è andato in giro a capire perché? A cercare di spiegare come è cambiata la gente, al di là delle mode e delle coperture dei rotocalchi? Quando poi la gente si esprime, ecco titoli che non mascherano la sorpresa. Certo, ci sono i tiepidi oracoli del Censis: ma chi fa

uno sforzo per capire la crisi italiana, l'insoddisfazione civica che nutriamo? Il giornalismo è teatrale, decorativo. Allestisce articoli-spettacolo... Lancia ipotesi, opinioni, suggerimenti. Anche i migliori notiziari italiani sembrano fuggire dalla riflessione (come dice Bernstein) per rifugiarsi nella velocità, nel fragore, nella competizione. Talvolta, nella lezione politica.

Qui sta uno dei nodi. C'è una tradizione nel giornalismo italiano, che va da Scalfoglio a Albertini, da Malaparte a oggi (diciamo a Scalfoglio). Ma è pur vero che il giornale che sposa una tesi politica o avanza una proposta di schieramento, si indebolisce quando la tesi risulta errata o la proposta viene respinta. Però il torto vero di chi immagina complotti editoriali e lobbies trasversali resta quello di dimostrare insieme sopravvalutazione e disprezzo per il giornalismo. Si esagera il potere di un quotidiano o di un telegiornale, per oscurare la sentenza dei problemi. Ma contemporaneamente si parte da un'idea della stampa co-

me di uno strumento servile. Siamo certi di non meritare spesso questo giudizio? L'ultimo esempio è il più malinconico: è vero che Cossiga si è servito dei mezzi di comunicazione come di quei fazzolettini usa e getta, ma è anche vero che i giornalisti (parlo nel complesso) hanno abdicato a ogni ruolo critico, si sono fatti adoperare velenieri, hanno fatto da spettatori o da buffafori di quel mediocre spettacolo politico-culturale.

Recentemente abbiamo passato alcune settimane a chiederci se nei nuovi telegiornali andasse meglio la bionda o la bruna, se si dovesse parlare in fretta o lentamente, in piedi o seduti... Miserie. Forse ci rifugiamo dietro alla scusa che non c'è domanda di verità, in giro... ma è vero? Intanto, la società è cambiata, e noi galleggiamo sulla realtà come sugheri sull'acqua. Sicché ha ragione Bernstein quando dice che l'America (l'Italia, per noi) del *media* è un'illusione, irreale, lontana dal contesto reale delle nostre vite.

Galileo vendeva oroscopi per 60 lire

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Che Galileo fosse finito sotto processo per i suoi studi è arcinoto. Ma ora, alcuni documenti ritrovati a Padova da uno studioso, ci dicono che già qualche anno prima il «Santo Uffizio» si era occupato dello scienziato. Per essere esatti nel 1604, ma in quell'occasione l'accusa era paradossalmente opposta: la denuncia parlava infatti di «eresia» per il suo stile di vita e anche per il fatto che egli facesse gli oroscopi, al prezzo di 60 lire venete ciascuno. Insomma Galileo viveva di una superstizione? Certo, ma c'è anche da dire che ai primi del '600 il confine tra astrologia e studio degli astri non era poi così netto.

S. TAGLIAGAMBE - A PAG. 16